

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



V Domenica di Quaresima C – 2013

Is. 43,16-21; Salmo 125; Fil. 3,8-14; Gv. 8,1-11

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Come già nelle due domeniche precedenti, anche oggi Gesù ci presenta un volto di Dio diverso da quello che spesso ci è stato presentato o che noi stessi immaginiamo. Se, con la parabola di domenica scorsa, ci ha parlato di un Dio che si rivela di una paternità e di una misericordia senza limiti verso due figli in crisi di identità, con il racconto dell'adultera perdonata ci parla della sua *pedagogia* e del suo *stile relazionale*. Attraverso la sua misericordia ci insegna che il peccato non è, in primo luogo, un'offesa a Lui o agli altri, ma alla nostra stessa dignità, che all'origine delle nostre solitudini, delle nostre tristezze, delle nostre sofferenze ci sono le nostre scelte sbagliate, le nostre impennate scriteriate, la poca fiducia e la poca stima che abbiamo di noi stessi, che comunque, anche chi non ha umanamente alcun motivo di credere in un avvenire nuovo, ha sempre la possibilità di rimettersi in discussione e di rifarsi una vita, di riprogettarsi e di riaprirsi alla speranza. Questo suo stile ci obbliga a guardarci bene dentro e a riscrivere la grammatica delle relazioni tra noi, perché solo se sapremo confrontarci con la nostra creaturelità debole ed accogliere i nostri limiti, saremo capaci di essere comprensivi e non duri e spietati nella valutazione delle persone e delle loro azioni.

In un momento di grande impoverimento materiale e di totale smarrimento spirituale, Isaia, nella prima lettura, invita il popolo a *tornare indietro con la mente e far memoria* dei fatti decisivi dell'Esodo, quando “*Dio aprì una strada nel mare*” e “*fece uscire carri e cavalli*”. Partendo dalla memoria di una situazione decisamente più critica di quella attuale, il profeta incoraggia il popolo a non lasciarsi condizionare dalla tragicità delle “*cose passate*” e a guardare “*una cosa nuova*”, che sta nascendo come un “*germoglio*”, piccolo e quasi impercettibile,

ma che ha in sé tutte le potenzialità per crescere e per capovolgere la situazione. Israele deve mantenere sempre alta la speranza di un Dio che cammina con il suo popolo, stando davanti, *aprendo strade nuove* anche nel *deserto* e *facendo scorrere fiumi in piena* anche nella *steppa*.

Anche Paolo, nella seconda lettura, alludendo alla sua esperienza sulla via di Damasco, fa memoria della “*spazzatura*” in cui viveva prima dell’incontro con Gesù e racconta come sia stato “*conquistato*” da Lui, affascinato un po’ alla volta da una *nuova dimensione di vita* mai prima conosciuta e sperimentata. E’ straordinaria la lucidità con cui l’Apostolo, in queste brevi note autobiografiche, coglie la *dimensione dinamica* della vita spirituale: non basta cambiare una volta per tutte; occorre continuamente *buttarsi alle spalle il proprio passato* e *tendere sempre oltre* il cammino di liberazione intrapreso.

Il racconto dell’adultera è uno dei brani più conosciuti di tutta la tradizione cristiana e rappresenta uno dei casi più drammatici per la sensibilità religiosa di Israele. Gesù si trova nel tempio ad insegnare e scribi e farisei gli portano una donna adultera, chiedendogli di dare un suo giudizio su un crimine per il quale la Legge di Mosè prevede la lapidazione. Bisogna subito dire che il loro ricorso alla Legge è formalmente corretto, ma che essi intendono semplicemente *mettere alla prova Gesù* e *trovare un pretesto per condannarlo*. Per loro, che interpretano ed applicano la Legge alla lettera, *senza cuore, senza un minimo di umanità*, il caso è già risolto. Non ci sono dubbi: la vita intima di una donna come questa può violata e messa in piazza senza alcuna pietà; *donne così vanno pubblicamente umiliate ed eliminate!*

Gesù è messo all’angolo: in un caso o nell’altro, si sarebbe fatto male. Una condanna gli avrebbe fatto perdere la reputazione per l’evidente dissonanza con la novità del suo insegnamento. Un’assoluzione gli avrebbe attirato l’accusa di oltraggio alla Legge di Mosè. Ma Egli non si scompone: “*si china e si mette a scrivere per terra*”. Gesù non ama i processi di piazza né l’istinto, così diffuso purtroppo, a gioire quasi per gli errori degli altri magari per giustificare i propri; ma non è nemmeno tra coloro che, come purtroppo è accaduto nella Chiesa per il caso della pedofilia, in nome della carità, arrivano poi a coprire la verità. Così, mentre tutti attendono una sentenza esecutiva, data per scontata, Egli si mostra un vero Maestro nel chiedere *una pausa di riflessione silenziosa* per imparare a guardare se stessi e ad essere estremamente attenti prima di emettere un giudizio sugli altri.

Gesù, che ama sempre interpellare la *coscienza* delle persone, talvolta così povera, confusa, contraddittoria, mette dei paletti chiari, precisi e inamovibili. Prima di tutto, bisogna partire sempre dalla *consapevolezza* e dall’*ammissione del male che è in tutti*. Gli interlocutori di Gesù sono condizionati dalla presunzione di essere perfetti e di essere superiori agli altri; non avvertono, dunque, minimamente la necessità di fare un po’ di *autocritica*. Ma chi non ha qualcosa da perdonarsi o da farsi perdonare? *Chi può dire di essere senza peccato e di poter scagliare la pietra contro gli altri?* Senza accusarli direttamente, li invita dunque ad *essere sinceri con se stessi* e a *sospendere il giudizio* sulla donna. Siamo tutti molto abili nel cogliere e nell’evidenziare gli sbagli degli altri e tanto impegnati nel farlo da non avere tempo e lucidità per accorgerci dei nostri (“*Attento a te che guardi la pagliuzza nell’occhio del tuo fratello, mentre nel tuo c’è una trave!*”). Le tristi vicende di corruzione politica nel nostro Paese, ma anche le miserie della nostra Chiesa, testimoniano che non si può facilmente esibire il certificato di buona condotta solo perché si indossa la casacca di questo o di quell’altro partito, di questa o di quell’altra religione, di questo o di quell’altro compito. Sono il cuore e lo stile di vita che contano! In secondo luogo, scoprire gli sbagli altrui, anche gravi ed evidenti, non significa automaticamente non averne o poter giustificare i propri né arrogarsi il diritto di giudicare, un diritto che è solo di Dio. Al più, il contatto con persone che si sono perse deve essere colta come una grande occasione per *interrogarci* e *verificare* se per caso, come il figlio maggiore della parabola di domenica scorsa, non ci stiamo solo illudendo di essere delle persone perbene. E se, invece, dovessimo umilmente giungere alla conclusione di esserci sottratti al fascino di certe esperienze negative, non ci resta che ringraziare Dio di averla fatta franca e che invocarlo per aiutarci a mantenere sempre alta la guardia così da non soccombere in futuro! Infine, noi siamo soliti *identificare il peccatore con il suo peccato*, per cui la donna condotta davanti a Gesù è un’*adultera*, quello che ha rubato un

ladro, quello che ha ucciso *un omicida* e via di seguito. Per Gesù noi non siamo quello che di bene o di male facciamo, ma in primo luogo siamo *persone, figli di Dio*, tutti con la stessa dignità e tutti meritevoli di essere ascoltati, capiti, valorizzati, amati. Gesù *distingue* il peccato dal peccatore. *Tolleranza zero per il primo, misericordia senza limiti per il secondo*. Al primo posto, per Lui, devono esserci sempre la *persona* e il suo *bene*: la legge è essenziale, importante, ma la persona e il suo bene lo sono di più, stanno al di sopra di tutto. Perfino la punizione, quando proprio non se ne può fare a meno, non deve essere fine a se stessa né essere vendicativa, ma avere uno scopo *terapeutico*, deve mirare cioè solo alla *guarigione* e alla *ripresa della persona* che, in caso di una eccessiva severità, potrebbe invece bloccarsi o incattivirsi ancora di più.

Nessuno saprà mai cosa abbia scritto Gesù per terra, ma vista la straordinaria conclusione del racconto si può azzardare che, con quel gesto ripetuto due volte, Egli abbia voluto simbolicamente dirci che, dopo ogni sbaglio, è sempre possibile *scrivere una pagina nuova* della nostra storia personale: “*Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?*”. “*Nessuno, Signore!*”. “*Bene, neanche io ti condanno. Va’ e, d’ora in poi, non peccare più!*”. In questo breve dialogo, Gesù assume una posizione di equilibrio paradossale tra *mansuetudine* e *giustizia*, tra *perdono* e *senso di responsabilità*, tra *realtà del peccato* e *convincimento che l’uomo può sempre crescere e migliorarsi*. Dio non è né un legislatore che emette condanne sbrigative e senza appello né un debole che lascia correre tutto e di cui tutti possono approfittare, ma un Padre che ci rispetta e che ci lascia fare tutti i percorsi e tutte le esperienze che vogliamo fare nella speranza che anche gli errori concorrano alla nostra maturazione. La società, il datore di lavoro, i professori, perfino gli amici, i genitori, i figli, i fratelli e le sorelle mettono sotto esame, giudicano, sparano, mettono in cattiva luce, condannano; noi stessi, talvolta, non ci stiamo bene e ci giudichiamo con severità, ci svalutiamo, non ci vogliamo bene. Dio no. Dio ci ama e basta. E ci ama incondizionatamente. Non perché banalizzi la colpa o chiuda un occhio sulle nostre responsabilità, ma perché *ha fiducia in noi e guarda avanti*; perché non si rassegna davanti a tutti fallimenti collezionati fino ad oggi, ma pensa a tutto il bene che ancora potremo fare; perché, da profondo conoscitore dell’animo umano, sa che, quando una persona si sente veramente amata, presa sul serio, valorizzata, essa stessa comprende le stonature che ci sono nella sua vita. Niente a che fare, dunque, tra la pedagogia divina e certa psicologia moderna che va sempre più prendendo piede assumendo *l’elogio della fragilità* come criterio per legittimare anche ciò che non è assolutamente ammissibile per il semplice buon senso comune. Allo stesso modo, nulla a che fare tra il metodo educativo di Dio e gli atteggiamenti iperprotettivi di certi genitori che giustificano tutto dei loro figli, difendendoli anche quando sono evidentemente indifendibili.

Gesù non patteggia: prende le distanze sia dalla *condanna* che dalla *deresponsabilizzazione* del peccatore. Chiede alla donna di guardarsi dentro, di giudicarsi da sola, di verificare attentamente se non stia cercando la gioia dove non può trovarla, di non lasciarsi schiacciare dal giudizio della gente, dai sensi di colpa e dalle ferite che si trascina da anni dietro. E, poi le indica un nuovo percorso di vita, incoraggiandola a ripartire: “*Va’ e d’ora in poi non peccare più!*”. “*Non fermarti! Muoviti da qui! Non importa ciò che sta dietro, importa ciò che ti sta davanti! D’ora in poi è possibile diventare ciò che ancora non sei!*”.

Un metodo veramente rivoluzionario per una giustizia e un sistema carcerario ancora in affanno a depenalizzare la pena e a renderla rieducativa; per una politica fatta di scontro, di aggressioni, di accuse, di odi personali; per una scuola che, invece, di dialogare, accogliere, capire, responsabilizzare i ragazzi in difficoltà ci manca poco che assuma dei buttafuori, appellandosi alla legge e alle regole, alla tutela dell’ordine e degli altri ragazzi più... buoni; per una famiglia, dove la sponsalità e la genitorialità non sanno nemmeno dove stiano di casa il perdono, la comprensione, la pazienza, la stima reciproca; per una Chiesa arcigna, fredda come le pietre, che con toni forti parla di “*inviolabilità della persona*”, della “*persona come valore non negoziabile*”, della “*coscienza come santuario della persona*”, ma di fatto mette poi al primo posto la morale e i comandamenti, così come essa sola può interpretarli e applicarli!

È sconcertante pensare che l’episodio narrato dal Vangelo di oggi sia accaduto nel Tempio, la massima istituzione culturale e religiosa di Israele. Questa volta Gesù la fa grossa: lascia chiaramente

intendere che nel luogo designato da Dio come un faro per gli uomini non c'è posto per i problemi delle persone e che in esso vi si raduna gente che ritiene di essere "credente" ed "osservante", ma che in realtà è solo una razza di... *lapidatori*, gente che *punta il dito* e che *scaglia pietre*! Può succedere anche oggi che le nostre comunità si mostrino insensibili, senza pietà, piene di pregiudizi verso le persone più deboli e che le istituzioni più importanti, invece di promuovere il bene delle persone, così come è scritto nel loro statuto, risultino non solo inutili, ma ingombranti e addirittura protagoniste di colossali ingiustizie.